

L'INTERVENTISMO DELLA CULTURA

Roberto Pertici

1. Nella tarda estate del 1964, Luisa Mangoni presentava domanda all'Istituto italiano per gli studi storici di Napoli:

La sottoscritta Luisa Mangoni di S. Stefano, conseguita la maturità classica nella I sessione al liceo «Umberto I» con la media di 8/10, si è iscritta nell'ottobre del 1959 alla facoltà di Lettere presso l'Università di Napoli. Dopo aver seguito con particolare interesse i corsi di Filologia Romanza, Storia della Lingua e Letteratura italiana, ha scritto una tesi in letteratura italiana contemporanea su un autore, Vasco Pratolini, che, per la sua sensibilità al particolare clima culturale in cui vive e per la sua costante attività dal 1933 ad oggi, le consentiva di esaminare alcuni dei momenti della vicenda culturale italiana degli ultimi anni del fascismo e del II dopoguerra. Laureatasi con il professore Salvatore Battaglia con 110 e lode, intende continuare sotto la guida del prof. Battaglia la sua attività di studio volta da un lato ad ampliare le sue ricerche sulla letteratura contemporanea – con particolare riferimento alle vicende di alcune riviste, quali «Primato» e «Letteratura», apparse negli ultimi anni del fascismo – e dall'altro a perfezionare la sua preparazione attraverso lo studio dell'opera del Cesarotti e della crisi «perromantica» in Italia¹.

Dieci anni dopo, nell'aprile del 1974, sarebbe uscito presso l'editore Laterza il suo primo libro, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*², che sviluppava uno dei temi indicati in quella domanda come campo delle future ricerche. Dunque il gran Cesarotti e il tardo Settecento erano stati messi da parte, e con loro gli studi di storia della letteratura italiana.

Mangoni aveva fatto una scelta di vita: di dedicarsi alla storia e più precisamente alla storia contemporanea, una disciplina che, proprio in quegli anni, stava guadagnando un ruolo centrale nel dibattito pubblico e cominciava ad affermarsi anche in ambito accademico. Era intorno ai suoi problemi che si giocavano le grandi «partite» egemoniche: lo avevano dimostrato il dibattito

¹ Istituto italiano per gli studi storici, Napoli, *Archivio storico, Cartelle borsisti* [Luisa Mangoni, anno 1964-65].

² L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1974: d'ora in poi *Jc*. Se possibile, il rinvio sarà inserito direttamente nel testo.

intorno alle tesi gramsciane sul Risorgimento e quello sullo sviluppo industriale in Italia aperti dal celebre intervento di Rosario Romeo del 1956, lo avrebbe confermato la *De Felice Debate* di dieci anni dopo. La generazione di Mangoni si stava rapidamente politicizzando e trovava nello studio della storia contemporanea un nesso diretto fra l'impegno civile e quello culturale. Questo intenso processo di politicizzazione la spingeva per lo più «a sinistra»: sembrava che quello fosse l'unico modo per prender parte e, al tempo stesso, mettere in discussione l'intenso processo di modernizzazione culturale e sociale che si stava svolgendo nel mondo occidentale³.

La giovane studiosa si rivolgeva da subito alla storia italiana più recente, in anni in cui gli studi «scientifici» sul fascismo stavano compiendo i primi passi: i dibattiti della nascente contemporaneistica si erano svolti su altri problemi e, del fascismo, sostanzialmente circolavano ancora le interpretazioni canoniche elaborate fra le due guerre. La generazione che frequentava allora le aule universitarie cominciava a mostrarsene largamente insoddisfatta: «Lo studio del fascismo e del periodo fascista – avrebbe ricordato Mangoni molti anni dopo –, al di là di aspetti controversistici già evidenti, era allora sollecitato anche dalla volontà di capire, di confrontarsi prima di tutto con i testi per cercare di cogliere ragioni complesse e ambiguità di itinerari individuali e collettivi. Almeno, per me, questa era stata la motivazione intrinseca sottintesa»⁴. Questa tensione conoscitiva non si spiegherebbe senza le vicende del luglio 1960: il fascismo tornava a essere avvertito come problema permanente della storia italiana, donde il tema della perenne vitalità dell'antifascismo, elaborato anche da un rinnovato neorealismo a sfondo resistenziale, in campo letterario (Arpino, Bassani, Cassola, Ginzburg, Tobino) come in quello cinematografico. Perché a quindici anni dalla Liberazione era stato possibile il «tambronismo»? Cosa non aveva funzionato? Fu allora che riemersero i temi della «Resistenza tradita», dei «limiti» dell'antifascismo, del ruolo «moderatore» svolto dal Pci fra guerra e dopoguerra, che imperversarono poi per quasi un ventennio⁵.

³ Sul *boom* della storia contemporanea in Italia dopo il 1960, in gran parte connesso al «processo» al fascismo, cfr. G. Zazzara, *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 130-145. Sulla «rivoluzione culturale» nel mondo occidentale degli anni Sessanta, pagine assai brillanti e tutt'altro che scontate sono in E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 2001⁴, pp. 377-404. Di notevole interesse per comprendere l'attrazione irresistibile della sinistra culturale e politica su questa generazione (anche appartenente al mondo alto-borghese) è la testimonianza di un coetaneo di Mangoni come E. Galli della Loggia, *L'identità di un italiano*, in Id., *L'identità italiana*, Bologna, il Mulino, 2010², pp. 169-193.

⁴ L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, nuova edizione, Torino, Aragno, 2002, p. 5.

⁵ P. Battista, *Cultura e ideologie*, in *Storia d'Italia*, vol. VI, *L'Italia contemporanea dal 1963 a*

2. Il primo importante segnale che la ricerca storica stava prendendo vie nuove fu nel 1961 la *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* di Renzo De Felice. Nel decennio 1965-1975 apparve una serie di volumi che sarebbero stati il fondamento di una nuova storiografia⁶: a conclusione di questa prima fase, uscirono appunto *L'interventismo della cultura* di Mangoni, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936* (1974) di De Felice e *Le origini dell'ideologia fascista* (1975) di Emilio Gentile.

Mangoni si accosta alla storia del fascismo da un particolare punto di vista: s'interessa alle vicende della cultura o meglio alla storia degli intellettuali. O per essere ancora più precisi: alla storia dell'organizzazione della cultura in quel periodo. Nel 1959, in un libro per molti versi geniale, Elémire Zolla aveva preconizzato l'*Eclissi dell'intellettuale*. Si avvertiva una diffusa sazietà per le interminabili dispute sul ruolo dell'intellettuale e sul suo rapporto con la politica, che si erano sviluppate nel dopoguerra. Allora il campo si era distinto in due eserciti l'un contro l'altro armati: i sostenitori della «libertà della cultura» e dell'autonomia dell'intellettuale (Norberto Bobbio) e i fautori dell'intellettuale «organico», prima nell'accezione zdanoviana, poi in quella gramsciana⁷. Ma Zolla s'illudeva. Il 1960, e la nuova mobilitazione degli intellettuali che allora si sviluppò, riapre il dibattito. Ma questa volta esso si sposta tutto all'interno della sinistra. Si comincia a mettere variamente in discussione la politica culturale seguita dal Pci dopo il 1945: il suo storicismo, il tratto «populistico», la continuità con la precedente tradizione italiana, insomma l'incapacità di segnare una cesura reale. Oppure si discute della cultura antifascista e di quelli che vengono ormai indicati come le sue aporie. Nei suoi primi interventi, Mangoni mostra di seguire con attenzione tutta questa discussione: fa ripetuti riferimenti al saggio di Eugenio Garin, *Quindici anni dopo* (1961) che – fra l'altro – le fa intravedere linee di continuità fra «Primato» e «Il Politecnico»,

oggi, a cura di G. Sabbatucci, V. Vidotto, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 439-539, p. 514 e *passim*.

⁶ I primi volumi della biografia mussoliniana di De Felice (Torino, Einaudi, 1965, 1966, 1968); A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965; R. Vivarelli, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1967; G. Rumi, *Alle origini della politica estera fascista 1918-1923*, Bari, Laterza, 1968; G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista 1925-1928*, Bari, Laterza, 1969; V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, Torino, Utet, 1971; P. Melograni, *Gli industriali e Mussolini*, Milano, Longanesi, 1972; F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti*, Roma-Bari, Laterza, 1974; B. Uva, *La nascita dello Stato corporativo e sindacale fascista*, Assisi-Roma, Carucci, 1974; G. Sapelli, *Fascismo grande industria e sindacato. Il caso di Torino 1929/1935*, Milano, Feltrinelli, 1975. Per un primo quadro d'insieme, cfr. E. Gentile, *Fascism in Italian Historiography: In Search of an Individual Historical Identity*, in «Journal of Contemporary History», XXI, 1986, pp. 179-208.

⁷ E. Zolla, *Eclissi dell'intellettuale*, Milano, Bompiani, 1971², specie pp. 157-174.

alla polemica del Gruppo 63 contro le *Liale* della letteratura resistenziale, a *Scrittori e popolo* (1965) di Alberto Asor Rosa col suo duro giudizio sul neorealismo, a *Verifica dei poteri* di Franco Fortini, ancora del '65⁸.

Nel 2002, come abbiamo visto, avrebbe accennato al suo interesse giovanile per le complessità e le ambiguità presenti in numerosi itinerari individuali e collettivi fra fascismo e postfascismo. Sul tema, nel 1962, in occasione della nuova edizione del *Lungo viaggio attraverso il fascismo* di Ruggero Zangrandi, si era sviluppata una vivace discussione, nell'ambito della quale uno storico della statura di Delio Cantimori aveva compiuto una specie di *coming out* politico: raccontando a lungo la sua esperienza all'interno della cultura fascista, sottolineandone la complessità, polemizzando contro la visione di «un fascismo preso in blocco», senza il senso delle sue interne differenziazioni⁹. Ed era ancora Cantimori che presentava

⁸ Tutto questo retroterra è già evidente nel primo articolo di Mangoni, *L'esemplare vicenda di «Politecnico» (1945-47)*, in «Filologia e letteratura», X, 1964, pp. 399-413: per la polemica delle avanguardie contro il nuovo neorealismo resistenziale, pp. 399-400; per le posizioni di Fortini, p. 401; per l'apprezzamento di *Quindici anni dopo (1945-1960)* di Garin, «uno dei pochi tentativi di aprire un serio dibattito non solo su "Politecnico", ma su tutto l'atteggiamento degli intellettuali italiani nel secondo dopoguerra», p. 403. Mangoni incontrava Garin proprio nel testo in cui questi aveva preso definitivamente le distanze dai temi dell'«autonomia della cultura» prevalenti nella cultura liberaldemocratica degli anni precedenti. In quel suo primo saggio, la giovane studiosa contestava il tema della «Resistenza tradita»: erano proprio le contraddizioni della Resistenza che avevano dato vita a quelle che attraversavano allora la vita politica italiana. Le insufficienze della cultura resistenziale e della sua evoluzione erano evidenziate dalla vicenda del «Politecnico», alla quale avevano partecipato «molti di quei giovani intellettuali italiani che, formati nei gruppi della "sinistra" fascista [...] avevano dapprima partecipato attivamente a "Letteratura" e "Primato", la rivista di Bottai, per dar origine più tardi ad alcuni dei momenti più vivaci ed interessanti dell'antifascismo italiano» (p. 401). La polemica contro la cultura disimpegnata e consolatoria che avrebbe prestato un'implicita collaborazione al fascismo e il tema di un nuovo impegno consentivano a Vittorini di individuare ancora un ruolo in qualche modo autonomo per la figura dell'intellettuale: era un nuovo modo per salvaguardarne la funzione e l'autonomia. Mangoni perciò mostra di comprendere le «ragioni» delle ragioni della polemica di Togliatti e Alicata: il Pci «rendeva effettivamente difficile, per gli uomini di cultura, una attività politica che non fosse a livello di partito». Molti degli intellettuali che – come Vittorini – avevano aderito al Pci nel clima resistenziale non capirono quanto il fascismo avesse innovato nella forma-partito: «Esso non rappresentava più soltanto una forza politica, ma una complessa organizzazione ideologica e pratica, l'adesione alla quale richiedeva l'accettazione di una certa concezione della vita, la necessità di conseguenza di esprimerla in ogni attività pubblica e privata» (p. 408). Insomma Vittorini e il «Politecnico» affermavano un rapporto fra politica e cultura che non era nuovo, ma rinvitava ad altre esperienze novecentesche: ecco perché negli anni successivi, la ricerca di Mangoni compie quasi un cammino a ritroso, che dall'esperienza del «Politecnico» risale a quella della «Voce».

⁹ D. Cantimori, *Conversando di storia*, Bari, Laterza, 1967, pp. 132-144, nella lettera al «caro Rossi» apparsa su «Itinerari» del giugno 1962.

al pubblico italiano nel 1965 il primo volume della biografia mussoliniana di De Felice, in cui invitava a fare finalmente la storia, culturale e intellettuale, proprio di quei gruppi che in Mussolini e nei suoi seguaci si erano riconosciuti, «per opposizione o per adesione, contraddittoriamente, con fasi alterne e diverse»¹⁰.

3. Negli stessi anni Mangoni faceva un incontro importante per i suoi studi: quello con Renzo De Felice. Dopo le sfortunate vicende accademiche dell'inizio degli anni Sessanta, lo storico reatino era diventato assistente di Rosario Romeo alla cattedra di storia moderna dell'Università di Roma e teneva esercitazioni di storia contemporanea anche all'Istituto italiano per gli studi storici di Napoli. Mangoni lo conobbe a palazzo Filomarino, dove, nell'anno accademico 1964-65, avrebbe assistito anche alle lezioni di Cantimori, dedicate quell'anno a *Pasquale Villari storico-educatore-politico*: sarebbe stato il suo ultimo corso napoletano.

Romeo consentiva a De Felice di allevarsi i suoi «figli» negli studi sul fascismo, anche se poi si laureavano in storia moderna. A poco a poco, intorno a lui si era creato un gruppo che comprendeva, oltre a Mangoni, anche Giovanna Procacci, Alceo Riosa, Elena Aga Rossi e altri di diversa provenienza, ma tutti interessati agli studi sul fascismo. Si aggiunsero poi Simona Colarizi, Ferdinando Cordova, Alessandra Staderini (che non finì il libro cui attendeva, ma pubblicò diversi saggi sulla politica agraria fascista), Giovanni Sabbatucci.

Fu in quest'ambiente che nacque la ricerca su *Partito, Stato e società civile nell'Italia fascista (1922-1945)*, realizzata con il contributo del Cnr, Comitato per le scienze giuridiche e politiche: nel suo ambito videro la luce i volumi (tutti pubblicati da Laterza) di Simona Colarizi su *Dopoguerra e fascismo in Puglia*, i due di Adolfo Pepe sulla storia della Cgdl prima del 1915, quelli di Fabio Grassi Orsini sul *Tramonto dell'età giolittiana nel Salento*, di Giovanni Sabbatucci sui *Combattenti nel primo dopoguerra*, di Cordova sull'*Origine dei sindacati fascisti*, di Paul R. Corner sul *Fascismo a Ferrara*. E appunto *L'interventismo della cultura* di Mangoni¹¹.

¹⁰ D. Cantimori, *Prefazione* a R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, p. XI. Il discorso dello storico romagnolo era esplicitamente ripreso da Mangoni in *Ic*, pp. 65 e 91. L'interesse di Mangoni per Cantimori (e per il Cantimori fascista) è quindi originario: si veda il mini-saggio dedicato alla rivista bolognese «Vita nova» diretta dal 1925 da Giuseppe Saitta, a cui Cantimori avrebbe collaborato con saggi «politici» assai impegnativi, in *Ic*, pp. 186-194, nota 155.

¹¹ Sarebbero seguiti: E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista 1918-1925*, Roma-Bari, Laterza, 1975; L. Zani, *Italia libera. Il primo movimento antifascista clandestino (1923-1925)*, Roma-Bari, Laterza, 1975; P. Nello, *L'avanguardia giovanile alle origini del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1978.

Già in questa prima fase emersero le straordinarie capacità di De Felice come organizzatore di cultura e anche la sua liberalità perché tutti questi suoi «figli» (o quasi tutti) avevano un chiaro orientamento a sinistra¹². Ma si era prima della *De Felice Debate* della metà degli anni Settanta che avvelenò gli animi e marcò, spesso irrevocabilmente, le distanze.

4. I punti di partenza dell'*Interventismo della cultura* erano una diffusa insoddisfazione per una storia della cultura basata essenzialmente sul *clivage* fascismo/antifascismo e la convinzione che le dinamiche culturali che erano emerse nel ventennio fascista fossero in realtà nate prima per sopravvivere poi alla sua fine. A Mangoni interessava indagare le proposte culturali che si erano succedute nell'Italia del Novecento soprattutto «nei loro aspetti organizzativi, nella loro volontà [...] di avere voce in capitolo nella sfera della società e dello Stato» (*Ic*, p. 4). Nel suo libro, il tema gramsciano dell'«organizzazione della cultura» diventava categoria d'interpretazione storica: era su questa base che s'individuavano determinate modalità di azione intellettuale, in qualche modo trasversali alle scelte politiche.

Si può dire schematicamente che la trattazione identificava tre strategie: in primo luogo, quella propria dei gruppi intellettuali che si erano impegnati in un'azione consapevolmente diretta a trasferire i risultati dell'elaborazione culturale nella sfera politica, anzi proprio in quella dello Stato, in modo da incidere nel suo funzionamento e nelle sue direttive di fondo. La prima esperienza (per molti aspetti insuperata) di una tale opzione era stata la «Voce» di Prezzolini, nel suo primo biennio (1909-1911): una base ideologica costituita dalla filosofia crociana, una realtà statale di riferimento (quella giolittiana), un atteggiamento critico, ma non eversivo nei suoi confronti, un pubblico di ceti medi, in qualche modo messo ai margini dalla politica giolittiana. Mangoni riteneva che la guerra di Libia, come aveva avviato la crisi del sistema giolittiano, così avesse posto termine alla fase veramente innovativa della rivista¹³.

¹² «Colgo l'occasione – scriveva Mangoni (*Ic*, p. 173, nota 2) – per ringraziare il prof. Renzo De Felice di avermi messo a disposizione, oltre ad altro materiale documentario, una collezione del “Selvaggio” notevolmente ampia, che si apre col n. 10 del secondo anno, 23 marzo 1925». Mangoni collaborò alle primissime annate della rivista di De Felice, «Storia contemporanea», con alcune recensioni (I, 1970, pp. 190-196 e 423-428) e col saggio *Aspetti della cultura cattolica sotto il fascismo: la rivista «Il Frontespizio»*, ivi, II, 1971, pp. 919-974, poi ripubblicato in *Modernismo, fascismo, comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel '900*, a cura di G. Rossini, Bologna, il Mulino, 1972, pp. 363-417, e infine confluito in *Ic*, pp. 239-283. Sulla «scuola» di De Felice in quegli anni, notizie interessanti in E. Gentile, *Renzo De Felice. Lo storico e il personaggio*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 149-163. Mi sono valso anche delle testimonianze di Simona Colarizi (14 febbraio 2105) e di Giovanni Sabbatucci (15 febbraio 2015).

¹³ L'indagine di Mangoni sulla «Voce» era iniziata con la recensione di *Romain Rolland et le*

Un'operazione analoga era stata compiuta negli anni Venti, in tutt'altro contesto, dal «Selvaggio» di Mino Maccari (nei suoi primi anni, 1924-1926) e da Giuseppe Bottai con le sue riviste, da «Critica fascista» a «Primato»¹⁴. Con entrambi, la cultura aveva teso a farsi politica in atto: «Bottai rappresenta all'interno del nostro discorso – scrive Mangoni – un momento centrale rispetto alla tipologia formale degli organizzatori di cultura, e appare come una rilevante eccezione, in quanto riassume in se stesso la caratteristica dell'uomo di potere e dell'organizzatore di cultura, appunto, componendo, in virtù del fascismo e perché era fascista, due momenti fisionomici costantemente dissociati» (*Ic*, p. 66). E ancora: «Bottai era orientato verso un'ipotesi di cultura che desse luogo alla creazione di una classe dirigente, e che quindi si rivolgeva essenzialmente allo Stato e agli intellettuali, per rinnovare l'uno e l'altro attraverso uno scambio costante di ruoli» (*Ic*, p. 73). Ecco perché fu organizzatore di cultura, «nei termini più "vociani" dell'accezione» (*Ic*, p. 76).

Non nascondendosi il carattere apparentemente paradossale dell'affermazione, Mangoni definiva «vociano» e prezzoliniano anche il «metodo», l'impostazione complessiva, che don Giuseppe De Luca aveva seguito per «Il Frontespizio»:

L'elemento comune [...] è dato dall'organizzazione di una rivista, rivolta a un vasto pubblico, che muove da un'ideologia attraverso la cui diffusione quel pubblico debba essere educato: per il vocianesimo si trattava dell'idealismo crociano, per «Il Frontespizio» era la religione cattolica. [...] tanto alla «Voce» di Prezzolini, quanto al «Frontespizio» fu comune l'esigenza e la volontà di agire e intervenire culturalmente nella società civile, e tanto i vociani, quanto i frontespiziani, si presentarono come gruppi di intellettuali, idealisti i primi, cattolici i secondi, che si ponevano come tramite fra l'idealismo o il cattolicesimo, da un lato, e il pubblico più vasto possibile

mouvement florentin de «La Voce», correspondance et fragments du «Journal» présentés et annotés par H. Giordan (Paris, Michel, 1966), in «Belfagor», XXII, 1967, pp. 740-745 e sarebbe culminata nell'importante ritratto di Giuseppe Prezzolini (1908-1914), ivi, XXIV, 1969, pp. 324-349, in cui emergeva un giudizio largamente positivo sull'esperienza vociana e s'insisteva sulla sua unicità nella storia della cultura italiana: valutazioni entrambe che sarebbero state sfumate negli anni seguenti, quando «La Voce» prezzoliniana sarebbe diventata come un archetipo di una serie di esperienze culturali successive. Mangoni ebbe anche dei contatti diretti con Prezzolini, che ringraziava «per la cortesia con cui egli ha voluto mettere a disposizione i documenti in suo possesso, e soprattutto il ricordo vivo di quegli anni; se un rimprovero può essergli rivolto, è quello di sottovalutare ancora oggi il peso della sua presenza nell'Italia durante il periodo precedente la prima guerra mondiale» (p. 324).

¹⁴ La conoscenza diretta e approfondita delle annate di «Primato» appare già acquisita da Mangoni nella recensione all'*Antologia di «Primato»*, a cura di V. Vettori (Roma, De Luca, 1968), in «Belfagor», XXIII, 1968, pp. 757-764, in cui emergono già l'attenzione all'articolo del 1° giugno 1940, *Interventismo della cultura*, che poi darà il titolo al volume del 1974, l'individuazione del ruolo di don Giuseppe De Luca e quello di Giaime Pintor.

dei lettori, dall'altro, partendo da presupposti non partitici sul piano politico, e intendendo svolgere una funzione prevalentemente civilizzatrice nel seno della società (*Ic*, pp. 247-248).

La valutazione di Mangoni emergeva significativamente anche dal confronto fra la rivista di De Luca e altre esperienze contemporanee: «Solaria» poteva anche «destare una qualche epidermica reazione da parte del regime fascista, tuttavia non *aveva* nessuna possibilità di incidenza se non sul piano più ambiguo e meno facilmente valutabile della vicenda individuale dei singoli collaboratori»; mentre ugualmente prive di sbocco le apparivano le riviste di impronta strapaesana, soprattutto dopo che, nel giugno del 1926, «Il Selvaggio» aveva cessato di occuparsi di politica (*Ic*, p. 121)¹⁵.

5. Nella cultura italiana del Novecento si era data poi un'altra strategia intellettuale, quella del «letterato», a giudizio del quale il compito primo dell'intellettuale consisteva nel fare cultura (o letteratura), nonostante tutto (guerre, rivoluzioni, mutamenti sociali). Qui Mangoni tracciava una linea che andava dalla «Voce» bianca di De Robertis, alla «Ronda» di Cardarelli, Cecchi e Bacchelli, alla fascista «900» di Massimo Bontempelli. Comune a queste tendenze era l'intento di «restituire l'intellettuale alla sua funzione più propria, occuparsi cioè di letteratura; di collocarlo nuovamente nel limitato spazio di sua competenza, senza consentirgli fughe o sconfinamenti, più meno velleitari, in campi non suoi come quello, minato, della politica» (*Ic*, p. 21).

Ma esisteva un terzo campo, che si potrebbe chiamare, appunto, dello «sconfinamento». D'intellettuali, cioè, che restavano tali, che difendevano l'autonomia della cultura, ma che ritenevano proprio obbligo morale – in particolari momenti o comunque di fronte a certe situazioni – quello di «sconfinare» nelle questioni politiche. Per dirla col linguaggio di Mangoni: che avvertivano «l'esigenza e l'aspirazione a un intervento nelle cose dello Stato e della società, ma senza l'assunzione consapevole e determinata di responsabilità politiche

¹⁵ Mi limito qui a richiamare la strategia di organizzazione intellettuale che Mangoni attribuisce a De Luca nel suo libro del 1974. Fu probabilmente la prima studiosa a considerare «Il Frontespizio» qualcosa di più e di diverso da una rivista meramente letteraria; e a sottolineare la centralità nella sua organizzazione di quello che allora appariva come «il meno noto dei suoi collaboratori», cioè don Giuseppe De Luca (*Ic*, p. 249). Per i problemi sottesi all'incontro fra Mangoni e la figura del sacerdote lucano, avvenuto già col saggio del 1971, *Aspetti della cultura cattolica sotto il fascismo: la rivista «Il Frontespizio»*, cit.; per i motivi che la portarono a privilegiare la sua proposta politico-culturale rispetto ad altre che pur erano presenti nel mondo cattolico fra le due guerre e che poi avrebbero avuto un'incidenza politica ben maggiore (basti pensare a quelle del padre Gemelli e di Giovan Battista Montini) e per le valutazioni sul ruolo della cultura cattolica che ne scaturivano, rinvio agli interventi di Giovanni Vian e di Renato Moro presenti in questo fascicolo.

in prima persona; un ruolo intermedio, – continuava – intessuto di equivoci e di ambiguità, che, di volta in volta, fra risentimenti o slanci tanto ottimistici quanto utopici, aveva finito sempre col sancire una netta divisione di compiti» (*Ic*, p. 3).

Questo modello era quello affermatosi proprio nella piú nobile cultura antifascista: da Croce a Gobetti, a Giaime Pintor. In tutto il lavoro di Mangoni (fino agli ultimi anni) la vitalità dell'opera crociana è circoscritta al primo quindicennio del Novecento: già intorno al 1914 l'idealismo crociano le appare ai margini, non solo della vita politica, ma anche di quella intellettuale, per la sua incapacità di «esprimere un'inquietudine, parzialmente legata alla guerra, di carattere religioso degli intellettuali di allora»¹⁶: il superamento di Croce da parte dei giovani intellettuali italiani alla vigilia dell'intervento era ampiamente testimoniato dalla parabola di Renato Serra (figura centrale nel cosmo mangoniano), tanto in *Le lettere* quanto nell'*Esame di coscienza*¹⁷. La sua opera riacquista centralità fra gli anni Venti e Trenta non tanto per meriti propri, ma il ruolo di guida dell'opposizione interna che egli assume. Così dopo la seconda guerra mondiale è paradossalmente rimessa al centro del dibattito dalla pubblicazione dei *Quaderni del carcere* di Gramsci, che tuttavia riflettono una situazione culturale di almeno quindici anni prima¹⁸.

Un analogo ridimensionamento Mangoni opera della figura di Gobetti e della sua opera di pensatore liberale. Su di lui ripete le valutazioni, che ebbero allora molta fortuna, dell'operaista Gaspare De Caro (era stato collaboratore di «Quaderni rossi»), tutte tese a separare nettamente il pensiero marxista da quello borghese «progressista», troppo spesso invece recuperato positivamente e valorizzato dal «moderatismo» del Pci. La proposta politica gobettiana – aveva scritto De Caro – «era l'interpretazione piú avanzata possibile [...] della funzione storica della classe operaia *dal punto di vista del capitale*» (*Ic*, p. 88, nota 102). Anche per Mangoni, il giovane liberale torinese «rimaneva inequivocabilmente nell'orizzonte mentale e culturale borghese»: ne esprimeva la versione piú avanzata, ma non giungeva mai al classismo rivoluzionario. Era vero che, nella prospettiva gobettiana, il movimento operaio doveva costituire «la componente centrale dello Stato [...] ma non affatto l'unica componente»; piuttosto che essere elemento di rottura e di rivoluzione, antagonista delle altre forze politiche e sociali, doveva costituire un elemento di aggregazione

¹⁶ *Ic*, p. 364.

¹⁷ L. Mangoni, *Proposte per una lettura di Renato Serra*, in «Filologia e letteratura», XV, 1969, pp. 95-119, specialmente pp. 114-117.

¹⁸ L. Mangoni, *Civiltà della crisi* (1994), in Id., *Civiltà della crisi. Cultura e politica in Italia tra Otto e Novecento*, Roma, Viella, 2013, pp. 175-286, specialmente pp. 269-271.

di elementi politicamente e culturalmente eterogenei, ancora legati alla tradizione nazionale (*Ic*, p. 49).

Del «Baretti» sostanzialmente Mangoni non parla e ridimensiona (lo abbiamo visto) il ruolo di «Solaria» e anche di «Letteratura» di Bonsanti; tutte le riviste, cioè, che avevano cercato nell'attività letteraria e magari nel mito americano, un'oasi per mettersi al riparo dal clima politico-culturale del ventennio. In questo modello dello «sconfinamento» rientra anche Giaime Pintor. La sua proposta di tornare all'illuminismo (nel dibattito sul romanticismo ospitato da «Primato» nel 1941) e le argomentazioni contenute nella nota ultima lettera al fratello Luigi riaffermavano in sostanza «proprio la tradizione dei chierici» (*Ic*, p. 351). Era stato invece Mario Alicata a insistere sulla necessità contraria: che l'intellettuale tradisse la propria tradizione di chierico, «e giusto nel senso opposto di quel tradimento denunciato anni fa in un libro famoso» (l'allusione era evidentemente alla *Trahison des clercs* di Julien Benda del 1927). Un analogo rifiuto dello *status* intellettuale era stato ribadito, ancora in quel dibattito, da Galvano Della Volpe. Mangoni era dalla loro parte. La posizione di Pintor le sembrava rientrare ancora all'interno di un discorso di casta, «che poteva anche momentaneamente rinunciare ai suoi privilegi, pronta però a riprenderseli e a scrivere una nuova storia separata della non responsabilità, o, meglio, della irresponsabilità degli intellettuali» (*Ic*, p. 365). È inutile aggiungere che questa tradizione – a suo giudizio – sboccava nel «Politecnico» di Vittorini, nel suo mito di una cultura impegnata, ma che esitava, anzi rifiutava di farsi politica in atto.

6. In tutto il libro Gramsci non era molto citato. Ma tutta questa complessa analisi era costruita (così almeno mi sembra) sulla base di un continuo paragone ellittico con la concezione gramsciana dell'intellettuale. Gli eroi «positivi» erano quegli intellettuali che avevano riconosciuto la diretta politicità del loro ruolo, accettandola senza nessuna paura di perdere inconsistenti autonomie o tradizionali privilegi: il Prezzolini della prima «Voce», il Maccari del primo «Selvaggio», il Berto Ricci dell'«Universale», il politico Bottai in tutte le fasi della sua lunga attività culturale, in cui si era sforzato di «costituzionalizzare Mussolini» (*Ic*, p. 76), e anche, a modo suo, il prete don Giuseppe De Luca. Il carattere inevitabilmente datato di questo impianto categoriale, come anche del gergo marxista a cui ogni tanto Mangoni indulge, non deve impedire di riconoscere gli elementi tutt'altro che convenzionali che emergono dalle sue pagine. Proprio l'aver rinunciato al tradizionale *clivage* fra cultura fascista e cultura antifascista (col corollario quasi inevitabile che questa fosse l'unica vera) e l'aver proposto una classificazione trasversale ai due schieramenti la induceva a «prendere sul serio» proprio la cultura fascista, i suoi esponenti e le sue riviste. A leggerle attentamente, a immergersi nei loro dibattiti, a sottolinearne – certo con cautela – il carattere non sempre ignobile. La condanna

politica era ovvia, qualche volta emergeva nel discorso, ma prevaleva l'attenzione, qua e là quasi qualche riconoscimento.

Che io sappia, prima di questo libro, «Il Selvaggio» di Maccari aveva interessato soltanto gli storici dell'arte (Carlo Ludovico Ragghianti), nessuno aveva tentato un profilo di Giuseppe Bottai o di Berto Ricci come agitatori d'idee e direttori di riviste; nessuno aveva sottolineato l'importanza dell'opposizione a Gentile da parte di una parte della giovane cultura fascista dei primi anni Trenta, come del ruolo di don Giuseppe De Luca nelle vicende di «Frontespizio» (di solito analizzata come rivista di mera letteratura). Dino Garrone era rimasto un mito del giro dei suoi amici (Carlo Cordiè), ma Mangoni ne ricuperava ad altri livelli la figura e l'opera. Così come Edoardo Persico non era presente che nei libri di storia dell'arte.

7. L'attenzione ai testi: abbiamo visto come Mangoni l'avrebbe ricordata come momento centrale del suo metodo. In effetti *L'interventismo della cultura* era anche un'opera di archeologia culturale, che ridava visibilità a uomini e riviste che la cultura antifascista (per motivi, spesso, più che comprensibili) aveva consegnato all'oblio.

Sarebbe interessante, ma qui non è possibile farlo, verificare se e come andarono mutando, nel seguito della sua ricerca, le categorie interpretative e le valutazioni che emergono nel suo primo libro. Paradossalmente, la storica di casa Einaudi e della cultura torinese era partita da un giudizio limitativo di Gobetti e della cultura gobettiana, come anche la fine biografia di Giaime Pintor aveva preferito un tempo i suoi critici.

Ma a una questione più complessiva vorrei, con tutta la possibile cautela, accennare prima di concludere: vent'anni dopo questo libro, nel 1994, Mangoni, nel ricostruire la cultura degli anni Quaranta, si metteva in qualche modo alle spalle il paradigma dell'*interventismo della cultura* e adottava quello della *cultura della crisi*. Qualche anno prima, nel 1991, si era inoltrata nell'*Europa sotterranea* di Delio Cantimori e nelle sue zone d'ombra. Questo passaggio ha qualche connessione con l'esperienza storica attraversata in quei decenni? Quali ricadute ebbero sul suo lavoro e sulla sua lettura della cultura italiana del Novecento le vicende del ventennio precedente, il tramonto dei paradigmi politico-culturali che avevano guidato le sue prime ricerche?

Mangoni restò tuttavia fedele ai suoi «autori» (Cantimori, Leone Ginzburg, Pintor), che continuò a indagare con la consueta capacità di scavo. Sembrava da ultimo il Renato Serra che aveva delineato in una delle prime pagine dell'*Interventismo della cultura*:

Serra sentiva vivamente sia la tradizione nella quale si era formato e che lo aveva formato, sia la frattura che la realtà storica aveva introdotto fra quella tradizione e lui stesso. Donde l'esigenza, ancora una volta psicologica, morale e culturale, di pagare a

quella tradizione un debito, che non era soltanto il riconoscimento gratulatorio verso di essa, ma era anche, o piuttosto, il tentativo di colmare quella frattura, di ricostituire un legame che non la propria volontà, ma fattori estrinseci di ordine politico-culturale [...] avevano scisso (*Ic*, p. 17).